

TESTIMONIANZA PARTIGIANA DI "MANUELA"  
LUISA MANFREDI KING

BASSAVALTELLINA  
Novembre 1943 Dicembre 1944

Mi chiamo Luisa Manfredi e sono ai esitazione borghese. Arrivai abbastanza presto al comunismo, verso gli anni '30, ma i primi contatti con il Partito li ebbi solo nel 1937. Da allora sono sempre stata comunista.

Nel 1943, dopo l'invasione tedesca dell'8 settembre, presi la via della Resistenza, unica strada possibile per combattere il tedesco invasore ed il fascismo.

Nell'ottobre del '43 ero a Milano in contatto con il gruppo del compagno Raffaellino De Grada, con il prof. Antonio Banfi anch'egli del PCI e con altri compagni. Per ordine del partito mi occupavo della Val Bergamasca tenendo contatti con i primi nuclei partigiani e portando uomini da Milano in montagna. Lasciato il lavoro nella Bergamasca passai a lavorare con Vando Aldrovandi, detto "Al" (che conobbi tramite il compagno Antonio Banfi) a Lecco, a Bellano e a Verginate sopra Ballano, dove Aldrovandi aveva il suo rifugio, e facevo la spola fra queste zone e Milano.

Al principio del 1944, nel gennaio, mi trovavo a Verginate e un giorno Aldrovandi presa la carta della Valtellina mi mostrò che tutta la Bassa Valtellina era ancora sguarnita, che vi era un gran lavoro per impossessarsene, che non c'era tempo da perdere e bisognava installarvi al più presto possibile un nostro Comandante. Ma non aveva nessuno a cui affidare un compito così difficile e delicato.

Io, la persona l'avevo e dopo essermi consultata con Aldrovandi partii immediatamente per prendere contatto con quello che poi divenne il leggendario capo partigiano "Nicola", che conoscevo da tempo come persona di alte qualità morali, di sicura fede comunista e di grande coraggio. Trovatolo ripartii immediatamente per Ballano dove, il giorno dopo andai alla stazione a ricevere "Nicola" e lo portai su a Verginate da Aldrovandi il quale gli diede tutte le istruzioni per raggiungere la Bassa Valtellina che, per inciso, va da Colico a Sondrio compreso, e prendere contatto con gli elementi nostri già esistenti.

Dopo poco il PCI mi comandò di raggiungere Nicola in Valtellina dove feci parte del primo nucleo che darà vita prima alla 40A Brigata Garibaldi "Matteotti" poi alla 1A Divisione Garibaldi Lombardia e che allora era composto, Nicola e me compresi, da 9 uomini. C'era già una bella dotazione di armi, tutte strappate al nemico con arditi colpi di mano, perché a noi nessuno regalò mai nemmeno un proiettile. Un bel colpo fu l'attacco alla polveriera situata nella piana di Traona. L'azione era stata guidata dal compagno Nino Amelotti, comunista

militante di Milano, dove i nostri compagni si impossessarono di una enorme quantità di dinamite e poi fecero saltare la Polveriera. Ce ne fu per tutti e lavorammo tutta la notte con

carri, cavalli, io trovai un asinello, carriole per portarla in montagna. Il compagno Nino Amelotti, diventato poi Comandante della 52A Brigata., venne catturato dalle brigate nere, atrocemente torturato e poi arso vivo.

Intanto, Nicola intensificava e ampliava sempre più i contatti con la valle sia per l'arruolamento che per formare un numero sempre più grande di basi organizzative e logistiche e per tante, tante altre cose di estrema importanza. Era un lavoro massacrante e di grandissimo rischio.

La prima azione di guerra in forze ebbe luogo il 2 giugno 1944 con l'assalto notturno alla caserma di Ballabio. sede di alcune brigate nere, da parte della nostra Brigata, la 40A. e la 55A di Aldrovandi. Quella fu l'unica azione congiunta; dopo, la 40A e la 55A agirono autonomamente. Con noi vi erano due compagni che si chiamavano entrambi Ambrogio ed erano entrambi milanesi. Il partigiano Ambrogio, detto "il biondo", e il compagno Ambrogio, il quale proprio quella notte, a Ballabio, mi salvò la vita. Ambrogio il biondo purtroppo cadde, falciato dalla mitraglia, davanti alla Caserma e non ci fu possibile portare il suo corpo con noi. L'altro Ambrogio, come ho detto, mi salvò la vita con un gesto veramente eroico. Per ritirarci dopo combattimento ci dovemmo arrampicare su per una rete metallica di protezione per la Caserma, alta parecchi metri e coronata da fitto filo spinato. Arrivata in cima rimasi impigliata nel filo spinato che, più mi divincolavo per liberarmene più penetrava dà per tutto con grave danno per un unico paio di pantaloni e per alcune parti del corpo. Appollaiata lassù ero un magnifico bersaglio per il nemico che continuava a far fuoco. Ambrogio, ormai in posizione di sicurezza, vistami in pericolo gravissimo, non esitò un secondo, corse indietro, si arrampicò, mi prese per una gamba e con uno strattone mi liberò dal filo spinato. Appena fui a terra corremmo verso i nostri compagni. Eravamo finalmente in salvo.

Naturalmente durante i mesi che precedettero questa azione la nostra formazione non era rimasta inattiva. Era un continuo combattimento spicciolo, ma combattimento... una continua caccia al tedesco e al fascista, una continua caccia alle armi. Non sta a me, anche perché non ne sarei in grado, fare una rievocazione minuziosa di quei tempi, dovrei rievocare il valore di ogni singolo Partigiano, delle nostre staffette, delle donne, dei vecchi e persino dei

bambini (i quali, interrogati, non sapevano mai nulla) che ci hanno sempre aiutati: gente straordinaria, non politicizzata, ma che istintivamente aveva capito dov'era il bene e dove il male ed avevano scelto di stare dalla nostra parte. Di questo ho una curiosa testimonianza da parte di alcuni ufficiali delle brigate nere da me interrogati, dopo la Liberazione, nel campo di concentramento di Sondrio, che non era un "Lager" alla tedesca o alla fascista, ma una comodissima scuola. Ero tornata in Valteatina per salutare i vecchi amici e i compagni ed andai anche a Sondrio. sempre accompagnata dal fedele Egidio, un nostro valoroso Partigiano. Il comandante del campo era un giovane Partigiano già comandante di un nostro distaccamento. Mi propose di farmi vedere gli ufficiali delle brigate nere che erano stati catturati. Incuriosita accettai. Li fece radunare in una grande aula, dove c'era una pedana su cui prima c'era la cattedra dell'insegnante.

Entrammo. Io fra il comandante e l'Egidio, entrambi provvisti di un bel mitra. Montammo sulla pedana e il comandante mi presentò in questo modo: "Loro sanno chi è questa signora?". Scossero tutti la testa e dissero "no". "Bene, dice il comandante, questa è la famigerata Manuela" (così mi chiamavano i fascisti), al che, con facce stravolte dall'odio, tutti assieme fecero per avventarsi su di me, ma, con i mitra spianati, il comandante e l'Egidio li persuasero immediatamente a far marcia indietro. Uno di essi chiese la parola, gliela concessi e disse:

"Adesso capiamo bene perché non siamo mai riusciti a prenderla, è perché la gente ce la descriveva in cento modi diversi". Questo voleva dire che la parte della popolazione che mi conosceva, e anche molto bene, non voleva che mi prendessero, perché ero partigiana, e malgrado i soprusi, le minacce, gli incendi, le uccisioni da parte dei tedeschi e dei fascisti, non ci tradirono mai. Poi passammo a vedere gli ufficiali di alcuni reparti della "Monterosa", pericolosa formazione usata per la guerriglia antipartigiana, composta da ex-alpini. Avevano delle buffe facce militaresche, tutte d'un pezzo. Alla mia domanda come mai degli ufficiali del Regio Esercito fossero passati alla Repubblica di Salò, mi diedero questa stupefacente risposta: "Perché avevamo giurato fedeltà al Re". Come si vede, le vie della disonestà e dell'idiozia sono imperscrutabili.

Ma per tornare alla popolazione della Bassa Valtellina desidero rievocare un altro episodio anche come testimonianza che il ricordo è sempre vivo in me. Una notte, con due compagni, dopo una lunga marcia estenuante attraverso i boschi (non ricordo da dove venissimo) e sotto la pioggia battente, ci

stavamo recando al Comando di Divisione arroccato in posizione quasi inaccessibile. Ero, come quasi sempre, a piedi nudi perché di scarpe ne arrivavano 'pochine, e, quando arrivavano, le davo a chi ne aveva più bisogno e se non ce n'erano più stavo senza. Facevo solo il mio dovere da comunista, l'esempio doveva sempre venire da noi. Per essere scalza e con i pantaloni a mezz'asta a forza di togliere stoffa per rappazzare il "fondo" (i miei capitomboli, che divertivano molto tutti, non si contavano, specialmente di notte, a causa dei terrazzini artificiali per sostenere il terreno, e poi di notte vedevo molto poco), mi chiamavano il "Comandante Abissino". Per tornare alla nostra marcia (tiravamo su quintali di fango ad ogni passo, avevamo fame, eravamo estenuati dalla fatica e fradici fino al midollo) ad un certo momento uno dei miei due compagni comincia a farneticare e a parlare di pastasciutta. Noi due ridiamo. Poi è la volta dell'altro, il quale da buon milanese sognava, una volta arrivato al Comando di trovare delle costolette alla milanese.

Quello della pastasciutta ed io ridiamo con compatimento. Ma poi toccò a me e dico: "no, io non voglio né pastasciutta né costolette, vorrei solo un paio di calze di lana, calde, non ne posso più". Al che i due dicono: "povera Man, sta proprio dando i numeri". Ebbene, arrivati al Comando Nicola mi dice: "Man, c'è un pacco per te". "Un pacco per me ?!". "Sì, un pacco". Lo apro e trovo: un paio di calze di lana almeno tremila colori, piene di noci e alcuni pacchetti di sigarette Milit (tutti sapevano che per i fumatori la nostra più grande fame era nulla al confronto del bisogno di fumare) e una lettera della quale, a distanza di 34 anni, ricordo ogni parola. Questa lettera proveniva da una vecchina di Ardenno di oltre 80 anni, che non avevo mai visto e che purtroppo non potei mai vedere e mai ringraziare, e diceva: "Cara Manuela, sono una vecchia di 80 e passa anni, di Ardenno, sono molto povera e non posso fare niente per te. So che sei lacera e soffri il freddo. Ho raccolto un po' di lana e ti ho fatto questo paio di calze. Spero che ti tengano un po' di caldo. Scusa se non posso mandarti altro ma sono tanto povera. Prego il Signore per te e per i tuoi compagni. Che Dio vi benedica per quello che fate per noi e per l'Italia. Ti abbraccio". E c'erano nome, cognome e l'indirizzo. Purtroppo con grande rammarico dovetti distruggerla, era troppo pericoloso per lei, se mi avessero Catturata con quella lettera addosso l'avrebbero fucilata

Qualche lettore si chiederà come poteva essere la vita di una donna in una formazione partigiana composta da soli uomini. Di donne stabili nella nostra

formazione c'ero solo io (le staffette arrivavano, sostavano brevemente e ripartivano) circondata dall'affetto e dal rispetto di tutti. A questo proposito desidero raccontare un episodio molto significativo.

Un giorno, dalla Svizzera, arrivò al Comando un Colonnello dell'ex esercito italiano per prendere contatto con Nicola a proposito, se non erro, di un eventuale rientro in Italia, come volontari nelle file partigiane di nostri soldati sbandati che dopo l'8 settembre si rifugiarono in Svizzera dove vennero internati. La stampa svizzera riportava con grande rilievo le gesta della nostra formazione, e, secondo i fantasiosi giornalisti elvetici, Nicola era "conte" e io polacca, chissà mai perché! Arrivato al Comando il Colonnello chiese di incontrarmi ma quando Nicola gli disse che per avere il piacere di vedermi avrebbe dovuto camminare per parecchie ore attraverso i boschi, gli passò la voglia di insistere. Se non era necessario, io al Comando non ci andavo. Invece, proprio quel giorno, dovetti andarci per far rapporto a Nicola per una certa faccenda. Me ne stavo infatti scendendo allegramente, mitra in spalle, cantando a voce spiegata e scalza come al solito. Sentendo una voce di donna il Colonnello guardò in su (erano tutti in un prato) mi vide e disse: "Ma chi è quella donna?" Al che, tutti in coro, ed erano tanti, risposero: "Ma, quella non è una donna quella è la nostra Mani!"

Quando lo seppi provai una grande gioia. Ero proprio "UNO dei loro.

#### OCCUPAZIONE E BATTAGLIA DI BUGLIO IN MONTE

Credo valga la pena rievocare il nostro trionfale arrivo sulla piazza, di Buglio dove, nelle case, dietro le persiane ben chiuse, c'erano soltanto i fascisti, e quelli che, succubi della propaganda fascista, avevano paura.

Arrivammo su camion tolti ai fascisti e su quello in testa sventolava la bandiera rossa. Fu un gran momento. Ma non c'era tempo per la commozione. E' facile intuire quante cose vi siano da fare, a quante cose si debba provvedere quando si occupa un paese. Eravamo sempre in movimento. Nicola fra le altre cose aveva provveduto a far distribuire ai fornai la farina trovata all'ammasso, dando così pane abbondante alla popolazione. Anche noi mangiavamo quel pane dopo mesi e mesi che di pane non se ne vedeva. Il nostro cibo, salvo il pane, era piuttosto raccapricciante. Se penso al formaggio pressato chiamato "dolceverde" trovato in uno o due camion (non ricordo quanti) presi ai fascisti e ad una sorta di marmellata dal sapore stranissimo, piovuta non so da dove, mi si torce ancora lo stomaco ma per tutto il periodo che rimanemmo a

Buglio non si i mangiò altro. Ma nessuno badava alla qualità dei cibo, appena arrivati ci impossessammo del municipio e vi installammo un Sindaco (al nostro arrivo il Podestà scomparve a gambe levate). Ogni tanto facevo una capatina al Municipio. Un giorno mi venne sottocchio una lettera inviata dall'Ufficio Provinciale d'Igiene di Sondrio dove si chiedeva un rapporto sulla salute pubblica. Risposi immediatamente, con gran zelo, su carta intestata del Comune abbellita dai timbri con la stella e la testa di Garibaldi. Faceva un gran bell' effetto. Nella mia risposta, in perfetto stile burocratico, con tanto di "oggetto" e "in risposta alla pregiata Vostra del..." informavo le Autorità "che la salute pubblica è ottima, mai stata così buona, ecc.", e chiudevo con "Saluti garibaldini", il mio nome a macchina e poi la firma a mano: Manuela. Ma aggiunsi un P.S.: "devo dire che da qualche giorno si riscontra una strana moria tra gli elementi fascisti del luogo". Un giovane partigiano scese a valle ad imbucarla. Noi ci divertimmo moltissimo ma non credo che le autorità fasciste di Sondrio si fossero poi divertite altrettanto.

Desidero raccontare un episodio che sottolinea ancora una volta quale fosse l'animo di una gran parte della popolazione di Buglio nei nostri confronti.

Potendo disporre di una chiesa decisi di far celebrare una messa per i nostri caduti. Ne avevamo avuti tanti già prima di arrivare a Buglio. C'era chi ci teneva, c'era chi non ci teneva ma pensavo fosse bene farlo per onorare quelli che, se da vivi avessero saputo che alla loro morte non avrebbero avuto una cerimonia religiosa ne avrebbero sofferto. Ma sorse un problema. Al nostro arrivo anche il parroco, come il Podestà, se l'era svignata alla svelta. Dovetti mandare tre dei nostri parmigiani a cercarne uno altrove. Il parroco fu trovato e me lo portarono al Municipio. Non aveva nessuna voglia di collaborare e si vedeva che si sentiva molto a disagio.

Accampando ogni sorta di pretesti, che la popolazione non sarebbe venuta, che la chiesa sarebbe stata vuota, cercava di non celebrarla, quella Messa. Ma tagliai corto e gli dissi: "Mi ascolti bene, lei non si preoccupi. Lei celebri la Messa perché questo fa parte del suo ministero, dei doveri di un sacerdote, e lei non può sottrarsi ad un suo preciso dovere. E che la chiesa sia piena o vuota non la riguarda". E la Messa venne celebrata. I timori del parroco erano infondati.

Saputo che c'era questa Messa per i Caduti Garibaldini, prima ancora dell'ora stabilita la chiesa era gremita di donne, ragazzi, vecchi. Uomini giovani non ce n'erano, naturalmente. Vi assistette anche un drappello di

Garibaldini, con il fazzoletto rosso al collo. E queste donne cantarono, risposero all'officiante, piansero, ma non piangevano per nessuno dei loro, perché della gente di Buglio non era ancora morto nessuno fra le fila dei Partigiani. Fu una cerimonia toccante, e ancora oggi sono contenta di averlo fatto.

Un giorno, dei nostri uomini di pattuglia sulla strada provinciale si imbatterono in una macchina diretta verso Colico con a bordo due uomini e una grossa somma di denaro. Presero i due e ce li portarono al Municipio dove mi trovavo con Nicola. Perquisiti loro e la macchina non furono trovate armi. Uno dei due era un maggiore della Croce Rossa e si occupava dei soldati italiani riparati in Svizzera dopo l'8 settembre e internati. L'altro era un industriale comasco. Li interrogammo molto civilmente ma erano piuttosto lividi dal terrore, succubi anche loro, come migliaia e migliaia di altri della propaganda fascista. Quando videro i partigiani che li avevano catturati consegnare a Nicola quella grossa somma di denaro trovata in macchina senza che mancasse una lira non poterono nascondere il loro stupore e ce lo dissero. Nicola li informò che quel denaro era solo sequestrato e che quando li avremmo liberati era a loro disposizione. Altro stupore! Ormai l'atmosfera era cordiale ma non era possibile lasciarli andare e ce li tenemmo. Erano tenuti d'occhio, una loro fuga sarebbe stata molto pericolosa per noi dato che vedevano e sentivano troppe cose che se fossero state riferite, dal punto di vista militare per noi sarebbe stato pericolosissimo. Mi seguivano da per tutto, tutto li stupiva, il rispetto e l'affetto con cui mi trattavano i compagni partigiani, l'atteggiamento della popolazione nei nostri confronti senza un'ombra di paura, la nostra disciplina, incominciavano anche loro ad essere contagiati dal nostro entusiasmo tanto che una sera dissero a Nicola di voler offrire il denaro da noi sequestrato, alla nostra formazione. Devo proprio dire che venne accettato? Talvolta alla mensa potevamo parlare più a lungo, e mi tacevano, con ammirazione, quanto fossimo diversi da come la propaganda fascista ci descrivesse: assassini ladri, delinquenti che taglieggiavano e terrorizzavano la popolazione. Naturalmente non perdo occasione per ritorcere quell'infame propaganda ma non con insulti, semplicemente raccontando cosa i fascisti facevano alla popolazione solo per il sospetto che qualcuno avesse aiutato un partigiano.

Avevamo requisito la scuola, dove installammo la mensa. Per ragioni di sicurezza non si dormiva in case private, ma all'addiaccio, sui prati freddi e bagnati.

I giorni passavano tranquilli, c'era molto lavoro, si doveva pattugliare in continuazione, avere sentinelle dappertutto, specialmente di notte, e il fronte era molto vasto. Una sera, in via eccezionale, Nicola andò a dormire in una casa. Avevo avuto un'altra giornata pesante e finalmente, libera dai soliti impegni, decisi di andare anch'io a buttarmi su un letto. Raggiungo Nicola che era sdraiato su un lettino, vestito di tutto punto, con il mitra al fianco e mi sdraio sul letto accanto tenendomi anch'io il mitra ben vicino e dico: "Il primo che mi disturba è morto! Voglio dormire almeno due ore". Mentre esprimo questo modesto desiderio, mancava poco alle cinque del mattino, sentiamo dei passi affrettati su per la scaletta di legno che portava alla stanza dove ci trovavamo, un partigiano caccia la testa dentro e urla: "Nic, Man, siamo attaccati" e se ne va. Al che, con qualche parolaccia, mi tiro su, il Nic si tira su e ci precipitiamo fuori.

Andai immediatamente nella casa dove dormivano i nostri due "ospiti" e dissi loro: "filate, prendete questa via, andate verso Colico, non scendete a valle per nessuna ragione e cercate di mettervi in salvo". Mi salutarono commossi e il maggiore della Croce Rossa mi baciò una mano non con gesto salottiero ma come omaggio ai partigiani, dicendomi delle parole di augurio molto belle per tutti noi.

Prevedendo un attacco Nicola ci aveva già impartito tutti gli ordini necessari affinché al momento dell'attacco ciascuno di noi sapesse già cosa fare. Avevamo appena raggiunto i nostri posti che si scatenò l'inferno. Il nemico era arrivato con un numero imponente di uomini: corpi speciali di SS antiguerriglia provenienti da Bergamo, mongoli, brigate nere e reparti della "Monterosa".

Oltre alle armi tradizionali avevano la mitragliatrice MG 42 (che si potrebbe chiamare mitragliatore poiché era un'arma automatica leggera trasportabile e azionabile da un solo uomo) che aveva le seguenti caratteristiche: pallottole Mauser da 7,92, cadenza di tiro 1100-1200 colpi al minuto, 20 colpi al secondo, tiro utile fino a 3500 mt. con cannocchiale. I tedeschi usarono quest'arma per la prima volta nell'estate del '44 e a noi toccò di sperimentarla fra i primi poiché l'avevano già in dotazione in questa battaglia il 16 giugno '44.

Avevano anche mortai da 81 che, come noto, hanno una traiettoria molto ricurva i colpi arrivavano anche nei costi più defilati che sembravano i più sicuri.

Rispetto al nemico le nostre forze erano esigue, le armi, al confronto meno di niente. Tuttavia di vuoti, in quelle file ne facemmo ed anche in abbondanza. Il che era abbastanza soddisfacente. Tenemmo testa al nemico dall'alba fino ad

un'ora per me imprecisabile del pomeriggio, quando le prime pattuglie nemiche stavano oramai per entrare in paese.

Poco prima una nostra mitragliatrice aveva smesso di sparare e Nicola mi mandò a vedere cosa fosse successo, i nostri compagni potevano essere stati catturati o caduti accanto all'arma. Non sono riuscita ad arrivarci, correndo come il vento per la strada in discesa, mi imbatto in tre tedeschi che, mitra spianato, salgono verso il paese. A quel punto la strada faceva una leggera curva, li vedo prima che loro vedano me, faccio una giravolta folle e corro in paese, in piazza, urlando "ci sono i tedeschi, ci sono i tedeschi!" ma nel frattempo l'ordine di Nicola di ritirarci era già stato trasmesso a tutti gli uomini ai vari posti di combattimento. Ricevuto l'allarme che i tedeschi stavano per raggiungere il paese, un gruppo di partigiani si preoccupò subito di recuperare la bandiera rossa che era stata issata sul municipio. Me la diedero ma quando non ci fu più possibile portarla con l'asta, la staccai e la misi nello zaino contenente tutti i documenti del Comando e che Nicola aveva affidato a Bill affinché lo portasse in salvo, ma purtroppo lo perse e lo sapemmo molto tardi perché durante la ritirata Bill non si era unito a noi e non lo vedemmo per un bel pezzo. Quando riapparve il racconto che mi fece a proposito dello zaino perso era talmente confuso che mi infuriai ma feci male, avrei dovuto tener conto del trauma psichico che un uomo può subire in momenti drammatici come quelli di Bugilo, dove morirono, accomunati dalla stessa sorte, partigiani, donne, vecchi e bambini.

Benché ci stessimo ritirando quelli continuavano a fare un fuoco d'inferno. Mentre cercavo di raggiungere un posto fuori tiro e mi trovavo in piedi su un costone roccioso arrivò un colpo di mortaio da 81 che si portò via roccia e me. Mi trovai a volteggiare nell'aria in un turbine di pezzi di roccia, pietre e terra, avvolta in un polverone provvidenziale che mi nascondeva alla vista di tutti e andai ad atterrare ad una notevole distanza. Annaspando per aria certamente allargai le braccia, le mani e persi il mitra. Me ne vergogno ancora oggi. Dovetti renderne conto a Nicola, non potevamo permetterci di perdere le armi, ma questa perdita, date le circostanze, Nicola la ritenne più che giustificata. Dopo il volo mi trovai, ormai al sicuro, a percorrere un viottolo piuttosto ripido fiancheggiato da piante di sambuco, camminavo eretta (grande sciocchezza, mai farlo in combattimento) quando improvvisamente e senza alcuna ragione apparente mi abbassai continuando a camminare. E mi

arriva un dannato proiettile vagante che mi porta via un ciuffo di capelli e spezza un ramo di sambuco. Ricordo di aver pensato, e questo fa parte di quei momenti "che anima bianca ha il sambuco!". Continuando a camminare, oramai Sempre più piegata in due, raggiungo un punto di sicurezza e tiro il fiato, sono sola, mi dico: "beh, in un posto o nell'altro... i compagni li troverò!". Ad un tratto sento dei lamenti provenire dal fondo di un prato molto ripido che scendeva verso la strada provinciale dove c'erano le truppe nemiche. Ascoltando meglio mi accorsi che non erano solo lamenti, ma quell'uomo mi chiamava: "Manuela... Manuela...". Esco allo scoperto e vedo, giù in fondo, uno dei nostri compagni ferito. Mi butto giù dal pendio e lo raggiungo. Era il Bino, veniva da Bari ed era un soldato sbandato che si era unito a noi ed era sempre stato un ottimo partigiano. Come gli arrivo vicino e lo trovo in un mare di sangue non sapevo cosa fare perché oltre tutto era un pezzo di marcantonio che i suoi ottanta chili li pesava. Mi corico per terra e gli dico di cercare di mettersi sulla mia schiena con le braccia attorno al mio collo. Ce la fa e incomincio a trascinarlo come potevo per portarlo in salvo. Ma a tratti perdeva i sensi e i chili diventavano più di cento, e non ce la facevo nemmeno a camminare a quattro zampe e molto lontano non sarei andata. Indossavo una tuta blu da metalmeccanico con una cintura di cotone, mentre la cintura del Bino era di cuoio, robustissima. Riuscii a farlo scendere di groppo, scambiai le due cinture e gli dissi di aggrapparsi saldamente con tutte e due le mani alla sua cintura che ormai portavo io. Questo mi facilitò i movimenti ma la cintura mi serrava lo stomaco, avevo dei dolori tremendi e rigettavo acqua. Lentamente, dopo un tempo che mi parve interminabile, riuscii ad arrivare in zona ai sicurezza, in mezzo a dei cespugli. Ripreso fiato ripartimmo e alla fine arrivammo nel bosco dove trovai Nicola e alcuni compagni. Eravamo salvi. Ma mi accadde un fatto molto buffo. Improvvisamente apparve un aereo da ricognizione, non ci poteva assolutamente vedere, ero tranquilla, rilassata ma reagii in un modo ridicolo, forse per la tensione accumulata in tante ore pesanti, e cominciai a tremare, a battere i denti come avessi la terzana. Cavallerescamente i compagni facevano finta di non vedere per non mortificarmi e nessuno ne fece mai cenno, né allora né poi. Soltanto Nicola mi sorrideva con comprensione. Per fortuna mi calmai presto. Con dei rami i compagni avevano preparato una barella per adagiarvi il Bino che perdeva molto sangue e non avevamo nulla per tamponarlo, i nostri indumenti erano troppo sporchi, pieni di terra e non li potevamo usare su una

ferita aperta. Ci mettemmo in marcia finché arrivammo ad una baita dove si erano rifugiati alcuni abitanti di Buglio scappati con i loro bambini. Ci fermammo e chiesi se avessero dell'alcool per disinfettare la ferita, un coltello e della stoffa in cotone per farne delle bende. Non avevano alcool ma della grappa fortissima; me ne diedero una bottiglia mi diedero il coltello e racimolarono alcuni cenci di cotone. Riprendemmo il cammino ma ad un certo punto il Bino incominciò a lamentarsi per l'arsura che lo tormentava ma non c'erano corsi d'acqua. Trovammo però una capretta avvicinammo le mammelle al viso del Bino e fra tutti cercammo di munggerla e c fargli colare un pò di latte in gola. Ma noi non eravamo capaci, la bestiola si lamentava, le facevamo male e il Bino aspettava con la bocca spalancata finché con un filo di voce disse: "faccio io". Doveva essere contadino perché appena afferrate le mammelle della capretta ne sgorgò il latte, abbondante, e il Bino se ne fece una bella scorpacciata, si asciugò la bocca con il dorso della mano e con voce meno malferma dichiarò: "sto meglio!", ed aveva, come scoprii dopo, una pallottola in corpo! Riprendemmo la marcia e dopo non molto iniziò a nevicare, sempre e sempre più forte, per noi era la salvezza, con quel tempo i tedeschi e i fascisti non venivano su. Finalmente, fradici fino al midollo, arrivammo ad un pianoro dove sorgeva una grande baita e dove trovammo un provvidenziale tavolaccio su cui stendere il Bino. Fra vento e ghiaccio i nostri indumenti si erano induriti come cartapecora. C'era della legna asciutta nella baita e si accese un gran fuoco. Era una scena incredibile: quegli uomini, stravolti, mezzi nudi per fare asciugare gli indumenti, con quelle luci, seri, silenziosi e il ferito semi-incosciente sul tavolaccio. Cercai di togliergli i pantaloni, impossibile, troppo duri, induriti dal sangue, dalla neve, dal ghiaccio. Con il coltello che mi ero procurata tagliai una gamba dei pantaloni per mettere a nudo la ferita. Brutta. Dico: "Bino, sei capace di non fare la donnetta? Bada che se gridi ti picchio, perché se gridi mi trema la mano". "Mmm!" fece il Bino che ormai si esprimeva solo a muggiti. Disinfettai il bisturi alla fiamma del camino, lavai la ferita con la grappa... e chiusi gli occhi. Li riaprii e cominciai a lavorare con il coltello nella ferita; trovai una pallottola e la estrassi. Il Bino non fece un lamento. Non ricordo proprio dove sia finita quella pallottola. Versai della grappa nella ferita e con quei cenci lo bendai. Poi mi bevvi un bel sorso di grappa, ne avevo bisogno e poi, generosamente ne diedi al ferito. Beh, il Bino guarì benissimo. Non avevamo cibo, eravamo sfiniti, preoccupati per il ferito. Passammo la notte come sempre, sdraiati sulla nuda

terra a all'indomani ci rimettemmo in marcia, il Bino sulla solita barella, per dirigerci, secondo gli ordini che ci aveva dato Nicola, a Prà Maslin, luogo di appuntamento, a battaglia finita, per i superstiti. Le nostre forze come è ben noto erano sempre molto ma molto inferiori rispetto al nemico, sia per il numero degli uomini che per le armi, come quantità e qualità, perciò quando il combattimento non era più sostenibile si faceva il vuoto per rispuntare, qualche giorno dopo, dove nessuno pensava di vederci apparire. Intestardirci a combattere contro forze soverchianti sarebbe stato un inutile massacro, di partigiani non ne sarebbe uscito vivo nemmeno uno. E chi, poi, avrebbe combattuto? Lasciato Prà Maslin andammo alla Predarossa dove trovammo Nicola e tutti gli uomini della formazione. Nicola un giorno ci radunò tutti per comunicarci le ultime disposizioni emanate dal CVLAI (Corpo Volontari della Libertà Alta Italia), fra l'altro le nuove nomine, la disciplina formale (fra l'altro si doveva fare il saluto militare e non più a pugno chiuso, non si dovevano più decorare berretti, petti, maniche con stelle rosse ecc.). Di rosso erano prescritti solo le camicie rosse per i comandanti e i fazzoletti rossi al collo per gli altri componenti delle formazioni. Nicola era stato nominato Comandante di divisione, altri di Brigata, altri di Distaccamento. Al Comandante di Divisione spettava il grado di Colonnello, ai Comandanti di Brigata il grado di Maggiore e ai Comandanti di Distaccamento di Tenente come pure ai rispettivi Commissari Politici. A guerra finita venne riconosciuta ufficialmente la validità di questi gradi ma con il regresso di uno scatto. Infatti, da maggiore venni retrocessa a capitano. Rimasi di stucco quando Nicola annunciò la mia nomina a comandante di distaccamento con il grado di tenente. Mi impartì subito l'ordine di raggruppare gli uomini che dovevano formare il mio distaccamento e di essere pronta a partire subito per la zona a noi assegnata. Salutati tutti i rimasti ci mettemmo in marcia, ed io in testa alla colonna, fiera e baldanzosa ma molto emozionata per tanta responsabilità. Durante la marcia, che durò tutta la notte e fino a mattino avanzato, mentre percorrevamo un viottolo strettissimo che fiancheggiava una lunghissima vasca di liquame, sia perché stava annottando e vedevo male, sia per il senso di responsabilità che mi gravava sulle spalle, non vidi un ostacolo, scivolai e mi trovai nel liquame sino alla cintola, tenendo però ben alto il mitra per salvarlo da quella contaminazione. Ripescata dai compagni mi rimisi in testa alla colonna, ma quelli, che erano controvento, mi trascinarono in fondo e mi dissero con tono perentorio: "e non ti

azzardare a venire in testa!" e io mogia mogia me ne camminavo buon'ultima. Questo non sarebbe stato niente se ogni tanto, trovato un corso d'acqua, non mi avessero messa a mollo scuotendomi come un lenzuolo finché giudicarono che potevo rimettermi in testa alla colonna. Arrivammo a destinazione a mattino inoltrato e i compagni pratici del luogo si dettero subito un gran daffare per trovare un posto che rispondesse alle nostre esigenze. Occorreva avere le spalle al sicuro, poter dominare gli accessi dai quali tedeschi e fascisti sarebbero potuti arrivare, avere l'acqua non troppo lontana e trovare una baita con un tetto che non ci crollasse in testa. Già nello stesso mese di giugno avevamo saputo che i nazifascisti avevano scelto la Valtellina e la Val Chiavenna come vie di uscita in caso di disfatta, come poi avvenne, perciò facevano di tutto per tenere la zona sgombra. La nostra vita diventava sempre più dura, i rifornimenti non erano mai stati abbondanti, ma vennero sempre più precari, la valle era molto povera, non volevamo gravare sulla popolazione. Se non erro gran parte del riso e della farina di granturco (con un po' di triplo Concentrato di Pomodoro, con un po' di sale quando c'era) che erano il nostro solo cibo, arrivavano dalla bergamasca attraverso la montagna ma a volte vi erano delle difficoltà insormontabili e allora si stava un po' a digiuno. Un giorno in cui al mio distaccamento non c'era proprio niente da mangiare e sedevamo tutti lugubri in un prato sguinzagliai alcuni uomini a raccogliere funghi. Tornarono con chili e chili di bellissimi porcini che avevano messo in una coperta (c'erano i pidocchi, ma questo è un altro discorso) e li scaraventarono sul prato. Mi guardavano con occhi torvi e dissero: "e ora che si fa?". "Si pranza" rispondo e cavato di tasca un coltellino ne pulisco qualcuno e crac, crac, crac, incomincio a mangiare. Mi osservavano con disgusto ma poi, benché con molta riluttanza, si mettono a mangiare anche loro. In pochi minuti di funghi non ce n'erano più e per quella sera il problema del pasto era stato risolto. Non voglio indugiare troppo sul problema del cibo, che per noi era grave, ma desidero raccontare un episodio molto significativo. Qualcuno, dalla valle, ci mandò del pane della tessera, sei panini piccolissimi. Ne feci diciotto parti grandi come noci, un boccone a testa e li distribuii; di colpo, fra quei diciassette uomini che un momento prima urlavano, sghignazzavano, imprecavano, vi fu un silenzio impressionante, masticavano con lo sguardo sperduto, assorti, per l'antico significato del pane, perché il pane in quel momento era la casa.

Un giorno ci spostammo e dopo una lunga marcia ci fermammo in una baita su un costone. Dopo pochi giorni, per una spiata, subimmo un rastrellamento da parte delle brigate nere. In combattimento non morì nessuno dei nostri ma riuscirono a catturare "Gianduia" (antica maschera piemontese e così chiamato perché era di Torino) il quale si era unito a noi da poco e lo fucilarono contro il muro di un cimitero. Si comportò con grande fierezza gridando "Viva l'Italia, Viva il Comunismo". Per noi, come sempre avveniva alla morte di un partigiano, fu un gran dolore, e mi spiace molto di non avere mai potuto sapere il suo nome vero. Intanto si arriva al mese di agosto. La zona era sempre più calda ma malgrado la pressione del nemico fra un combattimento e l'altro la nostra formazione non rimaneva mai inattiva dando vita ad azioni di disturbo sempre più frequenti benché in certi ambienti le nostre continue azioni non fossero molto ben viste, come anche la solidarietà di una buona parte della popolazione verso di noi dava molto, molto fastidio, tanto che non mancarono pressioni anche dirette per farci sospendere ogni attività. Si doveva attendere il "momento buono". Ancor oggi mi domando quando, per loro, sarebbe scattato quel famoso "momento buono".

Un giorno, non ricordo bene quando, mi fu comunicato che ero stata nominata Commissario Politico di Brigata; mi fece piacere ma le nuove responsabilità mi preoccupavano. Il Commissario aveva molti compiti da svolgere, spiegare ai nuovi tenuti perché si combatteva, cosa significasse la lotta partigiana, al di là dei fatti contingenti, per il nostro paese doveva sostenere il morale degli uomini nei momenti più difficili e soprattutto, essere sempre in testa in combattimento. Nicola, un giorno, mi convocò per affidarmi un compito molto molto delicato. Nella zona di Postalesio avevamo un distaccamento comandato da un certo "Carlo" dove non avveniva mai nulla. Azioni non ne facevano, rastrellamenti non ve ne erano mai stati, non erano mai stati attaccati. Questo significava che la situazione era anomala e perciò Nicola volle che mi rendessi conto personalmente del perché. Mi misi in marcia per Postalesio con tre uomini. Arrivati al distaccamento il comandante mi fa un'accoglienza piuttosto freddina e per prima cosa mi annuncia che per noi quattro non c'era da mangiare. Figuriamoci come rimanemmo dopo tutta quella marcia! soprattutto perché da noi per quelli che arrivavano da lontano un po' di polenta la facevamo sempre. All'indomani mi misi in moto. Andavo molto in paese, erano tutti molto cordiali e parlavano molto ma delle chiacchiere non mi fidavo. A me occorrevo dei fatti inoppugnabili. Scoprii che "Carlo", tutti i giorni a pomeriggio inoltrato andava a

Sondrio a prendere l'aperitivo al caffè, sulla piazza principale. Questo mi turbò perché a Sondrio c'era e ci fu fino alla fine un enorme concentramento di brigate nere e di forze tedesche ed era proprio da Sondrio che partivano per attaccarci e per i rastrellamenti; anche noi andavamo a Sondrio ma a notte fonda, un bel drappello con il mitra spianato e le bombe a mano pronte per l'uso.

Dopo alcuni giorni "Carlo" mi disse che un membro del CLNAJ (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) mi voleva parlare e che avevano già fissato l'incontro a Sondrio. A parte il fatto che nessun membro di un qualsiasi CLN si sarebbe mosso per venirmi a parlare e tanto meno lo avrebbe fatto un membro del CLNAI, nessuno avrebbe mai sognato, nemmeno nel delirio, di fissarmi un appuntamento proprio a Sondrio e di giorno per di più! Perciò dissi chiaro e tondo a questo Carlo che se quel tale mi voleva incontrare ci saremmo incontrati in un posto scelto da me, a Postalesio, in un bel prato in vista di tutti, e così avvenne. Fu un incontro che mi lasciò molto perplessa: sentii solo rampogne e aspri rimproveri per il "comportamento pazzesco, assurdo, insensato della nostra divisione, troppe azioni, troppo disturbo, a che cosa miravamo, qual'era il nostro fine e che dovevamo aspettare il "momento buono" me l'aspettavo già da un po' e allora, il più educatamente possibile, cercai di spiegargli perché eravamo su quei monti e che, caso mai non lo sapesse, eravamo Volontari del Corpo della Libertà, che combattevamo per la libertà e per il riscatto del Paese, che dovevamo dare il nostro contributo, anche se ci costava molto caro, alla liberazione dell'Italia e non dover poi ringraziare gli alleati, che se loro volevano erano padroni di aspettare la fine facendo la calza e di rintanarsi in convento. Poi l'educazione si esaurì e con colorito linguaggio partigiano io mandai a quel paese. Non lo rividi mai più ma mi domando ancor oggi chi c'era dietro a quel fervente attesista. Ma anche l'avermi fatto incontrare un personaggio di tal fatta era una cosa anomala.

Mentre eravamo in zona i miei tre compagni ed io compimmo una piccola azione che fece infuriare "Carlo". Presto raccolsi degli altri elementi piuttosto inquietanti. Avevo scritto un rapporto "riservatissimo" per Nicola e io affidai ad una nostra fidata staffetta, affinché lo portasse immediatamente al Comando che era insediato a molte ore di cammino da Postalesio. Dopo nemmeno un'ora incontro di nuovo la staffetta.

La sgridai perché non si era ancora mossa. Quella brava ragazza mi spiegò che

mentre era già in cammino per andare da Nicola aveva incontrato "Carlo" il quale l'aveva interrogata e lei gli aveva detto dove andava e perché. "Carlo" si fece consegnare il plico dicendole che avrebbe provveduto lui a farlo pervenire a Nicola. Questo non mi piacque. Nessuno avrebbe mai fatto una cosa simile, solo in caso di emergenza ci si sarebbe sostituiti ad una staffetta e poi non si chiedeva mai dove andassero e perché. Intanto la mia missione era finita e avevo detto ai miei tre compagni che erano su con il distaccamento (io ero in paese) di scendere un po' prima delle cinque del mattino per rientrare. Quel cambiamento di mano del mio plico mi dava da pensare perciò senza dirle la ragione, mandai su la stessa staffetta con l'ordine per i miei compagni di scendere immediatamente.

Quando seppero che invece di ripartire alle cinque del mattino intendevano ripartire la sera stessa, appena facesse notte, si arrabbiarono moltissimo e con tutto il rispetto mi fecero notare che non si faceva così manco con i muli (non avevano torto, quel giorno avevano già camminato per oltre dieci ore). Con poche parole, ma secche, li convinsi che non era il caso di discutere e si partì all'ora da me stabilita. Fu una buona ispirazione perché qualche tempo dopo mi fu detto che lungo il cammino che avremmo dovuto percorrere, c'erano molti militi delle brigate nere fin da prima delle cinque del mattino. In quanto al mio rapporto per Nicola, a Liberazione avvenuta seppi da dei partigiani della nostra divisione, che era stato trovato a Sondrio, in Prefettura, in un cassetto della scrivania del prefetto fascista.

Settembre 1944. Mese molto duro, funestato, fra l'altro, dalla morte di Bruno Bongiolatti di diciotto anni e Fulvio Gualzetti di diciotto anni. Il 7 settembre '44 caddero in un agguato teso da una spia e morirono entrambi. La morte fu pietosa con Fulvio, morì fulminato da una scarica di mitra, ma la morte di Bruno fu atroce. Rimasto ferito non gravemente si trascinò in un campo e riuscì a togliersi la camicia e bendarsi le ferite, ma lo trovarono gli stessi fascisti che gli avevano sparato. Fra le altre torture che gli inflissero gli strapparono gli occhi e gli tolsero il cuore.

Coloro che lo trovarono morto ancora oggi soffrono per il trauma subito. Molti, molti mesi prima di questo terribile episodio, ben conoscendo la ferocia dei fascisti e dei tedeschi, nel timore di non reggere alla tortura e parlare Nicola ed io avevamo fatto un patto reciproco: se uno di noi due fosse rimasto ferito e per varie ragioni intrasportabile dai compagni, l'altro doveva ucciderlo per non

lasciarlo catturare.

Il 20 settembre (è curioso come a volte si ricordino date non molto importanti e se ne dimentichino altre di ben maggiore importanza) Nicola mi diede l'ordine di recarmi in una zona lontanissima da noi, e che mi era completamente sconosciuta. Presi con me l'Egidio, valoroso partigiano pratico dei luoghi, e ci incamminammo verso la nuova destinazione. Dovevamo scendere dalle montagne situate sulla riva destra dell'Adda, attraversare tutta la pianura, la ferrovia, la strada provinciale, il fiume e risalire il versante opposto e di lì raggiungere il luogo stabilito. Arrivati a valle, come sbucammo da dei cespugli per attraversare una strada, ci imbattermo in una pattuglia composta, da due militi delle brigate nere. Ci vedemmo contemporaneamente ma noi fummo più svelti ad intimare "mani in alto", li perquisimmo e ce li portammo appresso attraversando la pianura e poi su per la montagna. Ma eravamo stati visti e, come me ne accorsi più tardi, era stato dato l'allarme alle brigate nere. Stava per annottare e risalivamo un prato ripidissimo per raggiungere un fitto bosco, quando su spezzarono entrambe le cinghie del vecchio zaino che mi aveva affidato Nicola e in cui aveva messo dei documenti, mentre cercavo di recuperarlo, era rotolato giù per il pendio, Egidio si dovette allontanare al più presto con i due prigionieri, uno poi riuscì a scappare, e rimasi sola. Dovevo assolutamente ritrovarlo quello zaino e lo ritrovai, ma le ricerche furono lunghe e mi dovetti attardare un po' troppo tanto che i fascisti arrivarono prima che mi fossi potuta allontanare e circondarono la zona a semicerchio. Sentendo le loro voci potevo individuare il punto in cui si trovavano. Il tempo passava,, a valle non potevo tornare, dovevo forzatamente andare di costa passando attraverso i fascisti. Ormai era notte fonda e decisi di cercare di andarmene ad ogni costo. Per fortuna non c'era la luna e non potevano vedermi. Incominciai a rotolare su di un fianco facendo un leggero fruscio, poi mi fermavo poi riprendevo a rotolare, a fermarmi, a rotolare (la montagna di notte è piena di rumori strani perciò il fruscio che facevo rotolando passò inosservato, poteva essere un animaletto) finché fui in salvo e mi diressi verso la Val di Tarlano per cercare i compagni. Un po' salivo, un po' andavo di costa finché raggiunsi un bel pianoro e mi misi a correre velocemente tanto da non accorgermi che il pianoro finiva su un salto e feci un volo da almeno sei, sette metri. Svenni, e quando rinvenni avevo dei tremendi dolori allo stomaco e vidi che ero caduta in un cortile. Dovetti perciò risalire il muro di

sostegno del terreno che era in blocchi di pietra che offrivano ottimi appigli. Ripresi il cammino.

Camminai due notti e un giorno e mezzo ma finalmente avevo ritrovato il Comando e moltissimi compagni. Tutti mi accolsero con grande gioia e subito si dettero un gran daffare, trovarono un medico che riscontrò alcune costole rotte, non ricordo quante, ma lo sospettavo perché durante tutta quella camminata dovevo camminare ricurva non potendo più stare eretta. La gente del luogo mi diede un materasso e un lenzuolo (cose preziosissime, ho già detto quanto fossero poveri) per farne delle bende e il medico dopo avermi strettamente bendata se ne andò.

Un giorno, in un'azione, alcuni dei nostri partigiani, catturarono un ufficiale tedesco e ce lo portarono su. Interrogato da Nicola, da Primo, Commissario della Divisione, e da me, non risultò nulla a suo carico, non era delle SS ma apparteneva alla Wehrmacht ed era addetto alla Todt. Prendemmo informazioni al paese dove lavorava e risultò "pulito". Non potevamo lasciarlo andare perciò ce lo tenemmo, intatto. Se la svignò, non so come, alle prima avvisaglie di un massiccio rastrellamento che ebbe luogo alcuni giorni dopo il mio arrivo. Nicola mi ordinò, date le mie condizioni, di mettermi in salvo con un drappello di feriti, non ricordo quanti, sette o otto.

Fortunatamente nessuno di noi era ferito alle gambe e ci avviammo verso la Bergamasca che era alle nostre spalle. Ma il rastrellamento era su due fronti, dalla Vitellina e dalla Val Lunga per intrappolarci. Dopo qualche ora di cammino ci imbattermo nelle brigate nere che, appunto, provenivano dalla Bergamasca. Sotto un fuoco ben nutrito ci sparpagiammo a ventaglio per non offrire il mucchio al nemico, su per dei pendii molto ripidi, nessuno venne colpito e sfuggimmo tutti alla morte e alla cattura. Passammo giorni tremendi finché giunti sopra Talamona uno dei feriti scese al paese e avvertì il Nicodemo, che non era partigiano ma lavorava per noi. Questi venne su con due giovanissime ragazze (che ci aiutarono molto validamente) con del cibo e trovò una baita diroccata che aveva solo mezzo tetto e lassù nevicava. Non ci abbandonarono più, venivano da noi tutti i giorni. Appena furono in grado di sopportare la vita della formazione i feriti raggiunsero il loro distaccamento ma io dovetti aspettare ancora. Erano sorte delle complicazioni, sputavo del sangue e Nicodemo, non essendo prudente mettermi in una casa privata (Morbegno pullulava di militi delle brigate nere con i loro comandanti) mi sistemò in fondo valle in un anfratto

nella roccia, dove potevo solo stare carponi, e con altri pezzi di roccia mi "murò" dentro. Veniva col buio, con qualche compagno, mi tiravano fuori, mangiavo e si chiacchierava. Ma presto me ne andai e nei primi giorni di ottobre raggiunsi la mia formazione sull'altro versante.

Ottobre 1944. Mese molto pesante, in cui avvennero fatti gravissimi.

Il primo ottobre ebbe luogo la battaglia di Mello, dove cadde Orfeo comandante della 90° brigata, e alla quale non potei partecipare perché ancora "murata" nella piana di Talamona. Di questa battaglia so poco, fra noi a cose fatte non usava rievocare le battaglie passate. Ed ora, debbo parlare di un fatto gravissimo, da noi mai avvenuto prima, l'ammutinamento di una parte degli uomini della nostra divisione. Erano uomini immessi da non molto tempo nelle nostre file, che non avevano vissuto con noi mesi e mesi di lotte, di privazioni, che non avevano conosciuto l'eroismo dei nostri Caduti, per cui fu facile a delle forze a me ignote sollevarli contro di noi. Lo scopo dell'ammutinamento mi fu completamente chiaro il giorno che parlai a lungo con il "capo" di un "commando" di tre uomini che erano stati mandati a prelevarmi per eliminarmi. Devo premettere che erano già state iniziate delle trattative e che nel corso di queste era stato chiesto ed ottenuto il mio allontanamento dalla Valtellina come pure l'allontanamento di Nino, che divenne Comandante della 52A Brigata. Io venni assegnata alla 90A. Entrambe le brigate erano insediate in Val Chiavenna. Lasciai dunque il Comando di Divisione con un fedele partigiano pratico dei luoghi e con una giovane staffetta e partimmo per la Val Chiavenna. Mentre mi allontanavo mi chiedevo con tristezza se avrei mai rivisto quegli uomini coraggiosi con i quali per tanti lunghi mesi avevo diviso fatiche e privazioni, e a fianco dei quali avevo combattuto. Mi rattristava specialmente di non poter salutare il Comandante della 40A Brigata, "Silvio" (Domenico Tomat uno dei nostri più prestigiosi compagni, antifascista da sempre, eroico comandante della guerra di Spagna e che ora in Valtellina combatteva con lo stesso slancio, lo stesso ardimento, lo stesso nemico contro il quale aveva combattuto anni prima in Spagna e il compagno "Buin" (Alfredo Bongio), valtellinese, comandante di distaccamento le cui spericolate e audaci azioni e i numerosi colpi di mano suscitavano l'entusiasmo di tutti. Aveva portato con sé in montagna un giovanissimo fratello, Bruno (io lo chiamavo "il fratellino") anch'egli coraggioso combattente.

Ma con il "Buin" fui fortunata. Arrivata al Ponte del Baffo mi imbatto nel "Buin"

allegro e scanzonato come sempre e con lui c'era Ida, nostra staffetta, anch'essa valtellinese. La ricordo molto graziosa, bionda, minuta, ma quell'apparente fragilità nascondeva una forza d'animo e un coraggio non comuni. Ci salutammo commossi. Ripresi la mia strada con la sensazione che non li avrei rivisti. E così avvenne. Quando fu notte pernottammo nella casa della nostra guida. All'alba, ero seduta di fronte alla porta, eravamo pronti per ripartire quando la porta si spalancò di colpo e tre uomini a me sconosciuti mi puntano il mitra al petto e mi intimano "mani in alto". Capii subito chi erano. Con l'incoscienza dovuta, credo, alla mia avversione per i soprusi, per la violenza cieca, invece di alzare le mani, come avrebbe fatto chiunque dotato di un po' di buon senso, mi infuriai e li aggredii verbalmente s'intende. Questo mio atteggiamento li colse di sorpresa e mi lasciarono continuare nella mia invettiva, poi mi calmai e chiesi loro chi erano e cose volevano, benché l'avessi già capito. In questa mia testimonianza desidero fare una precisazione: tutti i brevi dialoghi, le frasi, le parole riportate sono assolutamente esatte anche perché ora, rievocando quel lontano passato per me è come vedere un film e rivedo i volti, ricordo le voci e il momento in cui quelle parole furono pronunciate.

Quello che mi parve subito il "capo" del "commando" mi disse: "abbiamo l'ordine di portarti via con noi". Chiedo da chi provenisse quell'ordine, "dai nuovi capi", rispose. "Non ricordo nessun nuovo capo. Il mio capo è Nicola e basta", dissi io. Ad un certo momento, erano ancora sulla soglia con i mitra puntati verso di me e la porta spalancata, dissi seccamente: "ora abbassate i mitra, entrate e chiudete la porta, perché fa freddo" e lo fecero. La situazione era un po' migliorata perciò incominciai a parlare con meno irruenza, finché chiesi il perché di questo ammutinamento. Il "capo", parlava sempre lui e gli altri assentivano, mi rispose candidamente che non volevano Comunisti in valle e che il loro scopo era di eliminarli (in gergo farci fuori tutti"). Questo l'avevo già sospettato fin dall'inizio dell'ammutinamento ma non avrei mai pensato che i miei sospetti avrebbero avuto una così clamorosa conferma. Allora incominciai a spiegare pacatamente chi eravamo noi comunisti, perché combattevamo, che lottavamo soprattutto per loro, chi erano i nostri nemici, dichiarati e non, quali erano gli scopi che ci prefiggevamo e altre cose. In fondo erano dei poveri sprovvisti ai quali era stata imbottita la testa con il solito anticomunismo, sovente per scopi non puramente ideali.

Durante tutto il mio discorso, che fu lungo, erano stati silenziosi e mi

ascoltavano con molto rispetto. Ad un certo punto, dopo essersi consultati, il "capo" mi disse: "sai, Manuela, ti abbiamo già scavato la fossa. Ne abbiamo scavata anche una per Nicola e una per il Nino" (la mia risposta è irripetibile), e aggiunse: "tu stai andando in Val Chiavenna, vero?" e io gli risposi che la cosa non lo riguardava, ma volle insistere: "fa come ti dico io, non passare da quel a quel punto, ti stanno aspettando, gira al largo da quella zona" e con un breve "ciao" se ne andarono. Fortunatamente, dopo lunghe e difficili trattative, l'ammutinamento rientrò senza spargimento di sangue ma ci lasciò molto amareggiati.

Tornammo immediatamente al Comando, dovevo consultare Nicola e dovevo anche lasciarvi la staffetta che era venuta con noi per non esporla inutilmente a dei rischi troppo gravi a giudicare da come si presentava la situazione e feci bene anche perché le risparmiavo la traversata per la Val Chiavenna, che, come dirò in seguito, fu molto difficile.

Nicola mi diede l'ordine di riprendere il cammino al più presto per raggiungere la Val Chiavenna, ma questa volta con Nino e Tiberio, che era stato nominato Comandante della 90A Brigata ed era praticissimo dei luoghi, e se ricordo bene da un terzo compagno (quel che mi successe in seguito fu molto penoso tanto che non ricordo certi particolari). Ben presto ci trovammo nella tormenta che ci accecava e facemmo dei giri viziosi a non finire tanto che impiegammo due giorni e una notte per arrivare a destinazione. Per scendere in Val dei Ratti dovemmo valicare i 2400/2600 metri di altitudine, aprendoci un varco nella neve che ci arrivava fino al petto e sempre accecati dalla tormenta. Era una marcia piuttosto allucinante tanto che, scherzosamente, la chiamavamo "la marcia della morte". Fortunatamente, un po' prima che annottasse trovammo una baita per passarvi la notte. Vi era della legna asciutta e i miei compagni accesero un bel falò. Ero partita con i soliti pantaloni di tela, la camicia rossa e un pullover che alla partenza dal Comando un compagno si era tolto di dosso rimanendo in maniche di camicia, livido dal freddo, e che con gesto fraterno mi obbligò ad indossare, le scarpe erano di tela, da tennis, ma dopo poche ore di marcia ero già a piedi nudi. All'alba ci alzammo dalla nuda terra, ma caddi pesantemente al suolo, mi si erano congelati i piedi. Ma il cammino da fare era ancora lungo, si doveva ancora raggiungere la Val dei Ratti per poi arrivare in Val Codera, attraversare il fiume Mera e inerpicarsi su per le montagne. Un po' appoggiata ai compagni, un po' scivolando a mo' di slittino giù per i varchi aperti

nella neve dal capo fila, finalmente arrivammo in pianura in una località fra Verceia e Novate dove trovammo un compagno che ci aspettava. In quella zona dovevamo attraversare un lunghissimo tunnel con l'acqua fino a metà polpaccio. Questo compagno mi sollevò come un fuscillo, mi caricò sulle spalle e, tenendomi le gambe come fossero le stanghe di un carretto, mi fece attraversare quell'interminabile tunnel e il ponte sul Mera. Po incominciammo a salire la montagna ma ci dovemmo fermare in una casa, mi sanguinavano piedi e gambe, per chiedere qualcosa per bendarmi, ma come al solito, era gente poverissima e la donna che ci aveva accolti si privò di un enorme grembiulone nero e mi fasciò con molta cura. Potei percorrere ancora un buon tratto di strada, su per la montagna, ma ad un certo momento a causa dei dolori lancinanti provocati dal congelamento, mi fu impossibile muovermi. I compagni trovarono una baita, ormai era quasi notte, e mi dovettero lasciare sola, senza una coperta. Gl'indomani tornarono con una coperta e un po' di cibo formaggio secco, castagne rinsecchite e, particolare commovente, un pentolino di latte, avevano incontrato una capra. Tutti i giorni alcuni compagni scendevano per portarmi qualcosa da mangiare, ne avevano pochissimo anche per loro, e a tenermi compagnia, ormai non stavo più in piedi, mi trascinavo i malapena sulle ginocchia. avevo la febbre alta. Visto che peggioravo ogni giorno andarono a cercare un medico il quale dopo avermi esaminata dichiarò solennemente "ma questa donna muore !" (mia reazione vivacissima e anche questa irripetibile) . Allora Tiberio, al quale devo tanta, tanta gratitudine, fece immediatamente scattare l'Operazione Ospedale" perchè oltre ai partigiani. vi parteciparono persone che partigiani non erano non erano comunisti (e sapevano benissimo che lo eravamo quasi tutti) ma, pur conoscendo i gravi rischi a cui si esponevano (ne andava di mezzo la loro vita) si erano schierati dalla nostra parte. La signora Virginia Mazzina. di Chiavenna, una meravigliosa, indimenticabile donna, ricca, non più giovane che avrebbe potuto benissimo star fuori dalla mischia ma che fin dall'inizio della lotta partigiana si mise al servizio di noi garibaldini prodigando fatica, denaro, salute. E il professor Corbetta, che mi accolse nell'Ospedale di Chiavenna di cui era il primario, con grande fraternità e semplicità, come se dar rifugio ad un partigiano braccato fosse la cosa più naturale del mondo. Virginia mi accolse nella sua casa (vi ero arrivata direttamente dalla montagna, sporca, piena di scabbia dal collo alle piante, ero piuttosto ributtante) con molta

tenerezza e si prodigò in modo indicibile. Mentre ero a casa di Virginia mandai a Talamona, in Bassa Valtellina, una staffetta che poteva viaggiare in treno, a prendere gli abiti civili che vi avevo lasciato mesi prima, per poter entrare in ospedale e poiché dovevo apparire una ricca signora sfollata Virginia mi comprò in lussuoso corredo, mi portò dal parrucchiere il quale, poveretto, al vedere la mia testa incolta, ricca di paglia e di fieno, allibì, capi tutto, ma tacque. Anche lui era "uno dei nostri". Questo dimostra come anche per le piccole cose, tutti potevano essere di grande utilità. L' unica pecca del mio signorile abbigliamento erano le pantofole friulane, di panno con suola di corda, numero 43, credo, che Virginia mi aveva procurato non potendo più infilare le scarpe che avevo prima del congelamento. Anche la scabbia non era molto "signorile", ma questa non si vedeva e, con grande stupore, lo scoprirono all'ospedale. Virginia mi aveva anche comprato cipria, rossetto e profumi per essere più credibile. All'ospedale, ad attendermi con impazienza, vi era il professor Corbetta il quale pur non avendo io alcun documento falso di riconoscimento mi installò, senza alcuna formalità amministrativa, in una bella e comoda camera nel reparto a pagamento. Come sempre pagò tutto Virginia.

Ho voluto serbare per ultimo l'episodio del mio trasferimento dal fondo valle a Chiavenna per dare maggior risalto all'incredibile coraggio e solidarietà di due fanciulle, una di sedici anni e l'altra di diciassette. Tralascio tutti i particolari della mia discesa dopo, non so, quindici, venti giorni passati sola in baita. Ad attendermi in fondo valle vi erano quelle che da allora ho sempre ricordato come "le due ragazze" e per me, nel mio cuore, "le due ragazze" sono e rimarranno sempre solo loro. Mi aiutarono a raggiungere l'altra sponda del Mera, e dopo un breve riposo a Gardona nella fattoria in cui vivevano. Preso un carro attaccarono il cavallo (che risultò essere una bella, simpatica cavallina piuttosto estrosa ma che fece bene la sua arte, senza bizzze, come se avesse capito che non era il caso di farsi notare troppo) e montate tutte tre in serpa partimmo pei Chiavenna, distante una decina di chilometri. Come ci avvicinammo a Chiavenna vedemmo un nutrito posto di blocco composto da fascisti e tedeschi che perquisivano a fondo tutti, anche le donne. Se ci avessero fatte scendere per perquisirci sarebbe stato fin troppo facile riconoscermi come partigiana. Sopra la camicia rossa indossavo quel famoso pullover che mi ricopriva malamente, sopra i pantaloni di tela blu una gonna da

contadina in panno nero che mi arrivava fino alle caviglie, e come se non bastasse i piedi erano avvolti nei soliti stracci neri. Ero molto preoccupata e dissi alle ragazze: "ora scendete, avete fatto fin troppo, proseguo da sola e se tutto va bene carro e cavallo da qualche parte li piazza". E le ragazze ad una voce: "veniamo con te fino alla fine", ed io: "lo sapete cosa vi aspetta se vi trovano con me", "si", "è la morte ", dissi. "Si, ma veniamo con te". E vennero. Non occorrono commenti.

Cercavo una scappatoia, non mi venne in mente altro e dissi: "ragazze, cantiamo" e cominciammo a berciare a più non posso, cantavamo le canzoni allora in voga, la preferita era: "Ci sposeremo a maggio .... con Taante rose...." ed eccoci arrivate al posto di blocco. Avevo in mano un lungo ramo per incitare la cavallina. con questo vellicai un orecchio di un "brigante nero" e gli esplosi in faccia un "Salvee ... Salvee ..." accompagnato dal sorriso radioso. Tutti in coro, tedeschi e briganti neri, risposero con cordialissimi "Salve, ragazze" e passammo. Era fatta. E mi portarono a casa della Virginia, dove ci salutammo commosse ... e non le rividi mai più.

All'ospedale i giorni trascorrevano tranquilli, circondata dalle amorevoli cure del professor Corbetta e della Virginia.

Ufficialmente avevo la pleurite (la scabbia me l'avevano fatta scomparire) ma tutte le sere, verso le dieci, il professore Corbetta veniva a farmi un supplemento di iniezioni che, solo per la pleurite non avrebbe potuto giustificare davanti ai suoi assistenti.

Nelle tante ore che passavo sola mi tormentava il pensiero dei compagni che continuavano a combattere, rivedevo i nostri Caduti; per citarne alcuni il Pever, che fu il nostro primo caduto. Bruno Bongiolatti, Nino Amelotti, Fulvio Gualzetti. Orfeo. Riccardo Rinaldi, Peppo, Siro, Gianduja, Emilie Allodi e la gentile, dolce Lina Selveti, la quale non potendo più lavorare in zona perché "bruciata" passò ai Gap di Milano, ove morì, due mesi e mezzo prima della Liberazione, in modo atroce. Aveva 24 anni.

E pensavo anche a Desiderato, vittima innocente di una inutile crudeltà. Non era partigiano, non lavorava per noi. Era un uomo mite, inoffensivo, sui 25-30 anni ma era rimasto bambino questo lo sapevano tutti, era conosciuto in tutta la valle. Un giorno trovò un fazzoletto rosso se lo mise al collo e, come era sua abitudine, se ne andò a girovagare di paese in paese. Venne catturato dai fascisti (fra i quali ve ne erano alcuni che lo conoscevano da sempre) e impiccato sulla piazza

di Colico alle presenza della madre che avevano obbligato ad assistere all'esecuzione.

Temo di essermi soffermata troppo sulle mie vicende personali ma anche questo può, forse, servire a far conoscere come era la vita quotidiana del partigiano, di solito se ne illustrano solo i lati spettacolari, l'eroismo, le battaglie, tralasciando gli stenti, le fatiche, il tenersi addosso gli abiti fradici aspettando che venisse il sole per asciugarci, la difficoltà di ricevere indumenti di ricambio, il flagello dei pidocchi (da cui rimasi immune perché osservavo una rigorosa igiene personale tuffandomi nei corsi d'acqua gelata, usando la sabbia a mo' di sapone e asciugandomi correndo su e giù all'impazzata e soprattutto perché non ho mai avuto indumenti di lana, solo tela). Non tutti si sentivano di rischiare una polmonite o una congestione tuffandosi in quell'acqua gelata. Ma a confronto delle sofferenze di migliaia e migliaia di altri partigiani io sono stata particolarmente fortunata.

30 novembre 1944. Giorno terribile. La mia Divisione era attestata in Val Masino ed all'alba venne attaccata da forze imponenti (vi presero parte le SS antiguerriglia provenienti da Bergamo, mongoli, brigate nere e reparti della "Monterosa" che avevamo già fronteggiato a Buglio in Monte il 16 giugno) dotate di un formidabile armamento, delle armi più micidiali di cui il nemico poteva disporre a quell'epoca, e anche queste avevamo già sperimentate a Buglio. Le nostre forze, ad un certo momento, si spostarono in Val Codera e l'incessante rombo dei cannoni arrivava fino a Chiavenna. Per me, costretta a letto in ospedale, era una tortura, avrei voluto essere con i miei compagni, combattere con loro e con loro dividere la buona e la cattiva sorte, finché anche questo finì ma non sapevo i risultati di quell'impari battaglia.

Le stesse truppe nemiche rimasero in zona per circa un mese, dando la caccia con la solita ferocia al partigiano che era rimasto in zona; ai feriti nascosti (fu così che morirono dopo essere stati torturati, Riccardo Rinaldi e Alberto Padrini), a chi li aiutava, o che, nel passato avesse aiutato i partigiani. Arrivarono anche a Chiavenna e incominciarono metodicamente a setacciare il paese, andavano in ogni casa, in ogni baita, in ogni fienile. La mia posizione all'ospedale era ormai insostenibile e Virginia organizzò la mia fuga, immediatamente. Uno dei nostri che aveva i documenti in regola mi portò, sulla canna della bicicletta, per un tratto di strada per farmi superare un posto di blocco nemico ma poi mi dovette abbandonare. Mi ci vollero 24 ore "caldissime" per farcela ma finalmente

arrivai a Milano. Il Partito, essendo io ormai inabile alle fatiche della guerriglia, mi riandò in un'altra città a combattere una diversa battaglia fino alla Liberazione. (Fine della testimonianza di "Manuela".)

Appena rientrata a Torino si è subito impegnata nel lavoro politico sotto il nome di Angelica con Giorgio Amendola (che la ricorda nelle "Lettere a Milano") senza però rinunciare del tutto all'azione nell'ambito dell'organizzazione militare di "sabotaggio e controsabotaggio " che faceva capo alla 23A brigata dei VV.FF. "Pensiero Stringa ".

Dopo la Liberazione, come tanti altri comandanti partigiani di primo piano ha "dovuto" espatriare (il comandante della divisione garibaldina della Bassa Valtellina - il torinese Dionigi Gambaruto - arrestato a Milano nel 1946, dopo quattro anni di detenzione senza processo era riparata in Svizzera). Alla fine dell'esilio londinese è ritornata a Torino ma benché mantenesse stretti rapporti col Partito, soprattutto con le assidue telefonate domenicali con Gemaine e Giorgio Amendola e con e Ambrogio Domni, non ha mai voluto mettersi nell'agone politico, seguendo tuttavia con costante interesse e spesso con grande tristezza le vicende della politica fino a che si è spenta all'età di circa 84 anni il 19 febbraio 1990.

Ma la drammatica conclusione della sua militanza partigiana aveva irrimediabilmente segnato la sua vita. Nella traversata per la Valchiavenna si erano congelate anche le mani pianista (brillante allieva di Mario Rossi e di Erik Itor Kahn) ha dovuto rinunciare alla carriera di artista. Una ferita profonda che si è portata dietro in silenzio per il resto della sua vita anche se era riuscita ad affermarsi in una professione come traduttrice letteraria, prima (dal francese in inglese) e tecnica, poi (dall'italiano in inglese) e come interprete simultanea.

Nessun rammarico per sé, ma nel ricordo di chi aveva perso vita e affetti nella tremenda lotta per donare, per "donarci", la speranza in un profondo cambiamento, soleva dire di essere stata fortunata perché, lei, aveva potuto vedere la fine della loro guerra coronata con la caduta della dittatura fascista. Ma aveva anche assistito alla perdita di una preziosa memoria, aveva visto cosa si era fatto del loro sacrificio. Benché gravemente ammalata, praticamente immobilizzata, nel 1985, quarantennale della Liberazione, sorpresa per l'inspiegabile silenzio di tutti i movimenti politici della Resistenza presenti in

Tonno, Angelica ha fatto stampare e distribuire 2000 esemplari detta riproduzione in facsimile della motivazione della Medaglia d'Oro della Città di Torino, solo stampigliando sul retro "1945-1985". Preferiva non parlarne, ma aveva dovuto prendere atto che l'eredità della Resistenza - come ebbe a scrivere - "non pagava più".



## *Onorate la Resistenza*

MEDAGLIA D'ORO ALLA CITTA' DI TORINO - «Capitale e cuore di una regione guerriera non piegò sotto l'urto ferrigno e per 19 mesi oppose invitta resistenza all'oppressione sdegnando le lusinghe e ribellandosi alle minacce Rifiutò compromessi, tregue e accordi indegni che avrebbero offuscato la limpidezza delle sue nobili tradizioni e si eresse, con la stessa fierezza de padri, nuovo baluardo alla continuità e alla intangibilità della Patria. Tutto il suo popolo in armi, dopo aver fieramente rifiutato, nonostante minaccia di nuovi massacri e distruzioni, il libero passo al nemico in ritirata, uniti in un supremo sforzo che fece di tutti i cuori un cuore pulsante del più nobile ardore, travolgeva ed abbatteva per sempre la tracotanza nazifascista, 11 impiccati, 271 fucilati, 12.000 arrestati." 20.000 deportati, 132 caduti e 611 feriti in fatti d'arme, sono il sublime contributo di sangue e di martirio — sacro patrimonio alle generazioni future — eh ha infiorato la dura e radiosa via della redenzione e della Libertà.

8 settembre 1943 25 aprile 1945

intervista di Piera Egidi

"Il ricordo delle donne che lottarono per la resistenza "

"L'Unità"-25 aprile 1980

"Parlare di Resistenza oggi significa parlare di valori di sempre che non vanno dimenticati, leggi morali anche non scritte, il senso della giustizia, l'importanza dei rapporti umani, l'orrore per la prevaricazione. La crisi di molti giovani oggi, e io li amo profondamente, è proprio crisi di questi valori e anche mancanza di studio; la mia generazione studiava con umiltà". Chi dice queste cose è Luisa Manfredi, la leggendaria Angelica o Manuela o i molti altri nomi che hanno contraddistinto la sua storia di partigiana combattente e di commissario politico di Brigata in una formazione garibaldina. "Si parla troppo poco di questi nostri valori. Noi comunisti, e io lo sono dagli anni Trenta, non abbiamo mai esercitato violenza, non abbiamo mai commesso un attentato, non abbiamo mai ucciso ne a caldo ne a freddo, dagli anni Venti fino al settembre del 1943, pur patendo carcere,

confino, torture e uccisioni. Il nostro era un lavoro politico di persuasione morale contro il fascismo, ed è stato il modo di costruire quell'adesione di massa alla Resistenza che poi in effetti c'è stata. Quando abbiamo preso le armi, era contro i fascisti della repubblica di Salò e il tedesco invasore non era una guerra dichiarata".

Ricordo di Ambrogio Donini

"Ricordo affettuoso di "Angelica" partigiana torinese "

'-L'Unità'1 - 27 febbraio 1990

Si è spenta a Tonno, dopo lunga e penosa malattia una delle figure più fulgide del movimento antifascista e democratico piemontese, e della storia del nostro partito in particolare, la compagna Luisa Manfredi King, meglio nota nella Resistenza, e nel successivo lavoro politico, con il soprannome di "Angelica". Tutta la sua vita, dalla giovinezza in poi, è stata dedicata alle grandi lotte della classe operaia e del movimento democratico dell'alta Italia e all'organizzazione del nostro partito, soprattutto a Torino. Durante la lotta di liberazione ha contribuito al successo delle nostre formazioni partigiane in Piemonte, in Lombardia, sia come eroica combattente, sia per un lungo periodo, come collaboratrice e segretaria politica di Giorgio Amendola.

A Tonno, e nel Piemonte in generale, tutti la ricordano con ammirazione e con affetto. La sua scomparsa lascia un vuoto incolmabile nelle file del nostro movimento e nella storia di tutto l'antifascismo, che ha visto in lei una delle militanti più devote e più capaci della storia gloriosa della Resistenza e di tutto il periodo della ricostruzione e del rinnovamento democratico del nostro paese. A lei va il ricordo più caldo e sincero di tutto il movimento antifascista e del nostro partito che ha visto in lei una militante intelligente e devota.

Ricordo di Ernesto Olivero

" Una vita per la giustizia "

"Progetto"- aprile 1990

"La speranza oggi è una sola: che gli uomini riescano a capirsi. Ma oggi ci sono strane barriere, incomprensioni, partiti presi di non voler capire, di non voler cedere, ma restare ciascuno nella propria posizione. E questo è assurdo, perché porta alla fine dell'uomo; non fine fisica, che è la cosa meno grave: abbiamo avuto guerre gravissime, ne avremo forse ma ancora più terrificante, dove la fine dell'uomo è lì girato l'angolo; parlo invece della fine dell'Uomo con la U maiuscola,

l'uomo che sa pensare, che sa amare, che sa capire, che vive in mezzo agli altri uomini: l'incapacità cioè di vivere uomini tra uomini ". Questa è la prima risposta che mi diede Luisa Manfredi quando la intervistai, dieci anni fa, per il mio libro "Domande difficili". Da allora è nata fra noi una sincera e profonda amicizia. È mancata in questi giorni, all'età di 84 anni. È stata partigiana combattente; prima come comandante di distaccamento, poi Commissario di Guerra di brigata della 1A divisione Garibaldi Lombardia. Ha mantenuto sempre uno spirito giovane e, pur avendo da molti anni una malattia che la inchiodava a letto, non solo non si lamentava, ma comunicava la gioia di vivere.

Non credente. Comunista ("Ben presto mi resi conto che bisognava mettersi a fianco dei lavoratori, che si doveva combattere il fascismo. Ma fattivamente, non a parole o con sottili giochi politici. E i comunisti lottavano, andavano in galera, soffrivano di tutto. Famiglie allo sbaraglio, privazioni, fatiche, che non cedevano. Andai con loro. La parte ideologica venne dopo, leggendo, studiando, discutendo con i compagni e con mio fratello Gabriele. Partecipare alla Resistenza fu lo sbocco naturale per un comunista come mi è naturale continuare ad esserlo ora. Dopo la Liberazione, passeggiavo con Giorgio Amendola in corso Galileo Ferrarsi a Torino e gli chiesi: "ora che cosa devo fare?". Ed egli, guardandomi con quel suo sguardo penetrante e buono, mi spose: "Fai la vita di Luisa Manfredi, buona comunista ". Mi diede un consiglio preciso cui cercai di attenermi tutta la vita ". Credo di aver incontrato pochi credenti impegnati nella vita a favore della giustizia e della fratellanza come la mia cara amica Luisa Manfredi, che desidero ricordare con queste parole:

I ara Luisa  
quando ti ho conosciuto i nostri occhi  
i sono guardati  
in profondità.  
ci è sembrato di essere  
unici da sempre.  
Avevo trovato in te un'amica  
e forse anche tu.  
Io sapevo che c'eri e anche tu.  
Questo ci bastava.  
Ogni volta che potevamo  
vederci, sentirci  
era in fondo la conferma  
della profondità  
del primo incontro.  
Ogni parola, ogni gesto  
si ripeteva uguale, ma sempre  
con una intensità nuova,  
sempre più profondo  
nella sua purezza.  
era sempre la stessa  
di quando ti avevo  
incontrato la prima volta.  
piena di dignità.  
amante della vita.  
Infine i tuoi occhi  
si sono chiusi sulla vita  
che amavi tanto.  
Un momento prima  
il mio cuore lo aveva sentito.  
E quando ho visto  
alzarsi nel ciclo  
una pennellata di fumo bianco  
ho capito che tu  
stavi cambiandoti d'abito.  
Ora in un pugno di cenere  
e nella tua grande anima  
è racchiusa tutta la pienezza  
della tua dignità.  
E tutto questo rimarrà  
nel mio cuore per sempre.

## LUISA MANFREDI KING 1980

Testo scritto per una ragazzina delle scuole medie.

La resistenza armata al fascismo e al tedesco invasore ebbe inizio sin dalle prime ore che seguirono alla dichiarazione dell'avvenuto armistizio fra l'Italia e gli Alleati.

L'8 settembre 1943 il Maresciallo Badoglio proclama l'armistizio unilateralmente rompendo così l'alleanza con la Germania e il Giappone. L'annuncio dell'armistizio venne dato agli italiani ignari per mezzo di un disco, che ripeteva all'infinito che gli italiani dovevano essere pronti a combattere, che "la guerra continua". Ma contro chi ? Era evidente

che i tedeschi avrebbero combattuto contro gli italiani e così avvenne. In poche ore i tedeschi si erano impossessati di tutta l'Italia, minando ponti, ferrovie, sparando all'impazzata contro la popolazione, in questo aiutati dai fascisti.

Il re, con tutta la famiglia, il Maresciallo Badoglio e tutti i più alti gradi dell'esercito erano già fuggiti lasciando il paese in balia del tedesco invasore e dei fascisti.

Con la caduta e l'arresto di Mussolini avvenuti il 25 luglio dello stesso anno, 1943, gli antifascisti poterono uscire allo scoperto e raggruppare le varie forze politiche che fino ad allora erano state costrette ad agire clandestinamente e grazie a queste i vari partiti democratici antifascisti (Partito Comunista, Partite Socialista, Partito d'Azione, Partito Liberale, Partite Democristiano) poterono dar vita ai primi nuclei di Resistenza armata sia in montagna che in città. Si ebbero così le formazioni partigiane denominate "Giustizia e Libertà" del Partito d'Azione, le formazioni "Matteotti" del Partito Socialista, le "Fiamme Verdi" cattoliche. gli "Autonomi" che si proclamavano badogliani e le formazioni "Garibaldi" del Partito Comunista. Le più numerose, le prime ad agire e le più combattive furono le formazioni "Garibaldi" e questo è facilmente spiegabile con il fatto che il Partito Comunista sin dal primo apparire del fascismo creò una fitta rete clandestina formata da uomini e donne che agivano in tutta l'Italia, che si opponevano alla brutalità del regime fascista. Malgrado le persecuzioni e gli arresti questo movimento non ebbe sosta e l'8 settembre al Partito Comunista fu facile organizzare subito le prime "formazioni partigiane alle quali partecipavano non solo i comunisti ma tanti uomini e tante donne che comunisti non erano ma erano tutti uniti e pronti a morire per combattere il nazismo e il fascismo,

Dopo l'arresto, avvenuto il 25 luglio 1943, Mussolini fu trasportato sul Gran Sasso, in montagna, ma il 12 settembre venne liberato dai tedeschi. Aiutato da questi, con al seguito un gran numero di fascisti si trasferì a Salò, sul lago di Garda. Dove fondò la Repubblica Sociale Italiana e dove vennero create le tristemente note Brigate Nere e le SS italiane, con il compito di distruggere, a fianco dei tedeschi, i partigiani, gli antifascisti e le popolazioni che li aiutavano.

In breve tempo il movimento di resistenza al tedesco invasore e ai fascisti dilagò in tutta l'Italia Centrale e al Nord, via dopo lo sbarco Alleato ad Anzio e la presa di Roma (4 pugno 1944) i tedeschi si attestarono sulla cosiddetta "linea Gotica" sull'Appennino Tosco-Emiliano.

Il 1944 fu un anno terribile sia in montagna che nella città. I tedeschi e i fascisti ormai sapevano che la disfatta era inevitabile e davano sfogo a tutta la loro crudeltà e al loro odio massacrando e torturando non solo i combattenti della libertà che cadevano nelle

loro mani o durante durissime battaglie ma anche le popolazioni inermi che però, malgrado il terrore; non cessarono mai di aiutare i partigiani.

Tutte le formazioni partigiane erano raggruppate sotto un unico Comando: il Corpo Volontari della Libertà (C.V.L.) che aveva sede a Milano.

Contemporaneamente al C.V.L. sorse il Comitato di Liberazione Alta Italia (C.L.N.A.I.) che venne riconosciuto dagli Alleati come "legittimo rappresentante del Governo Italiano nei territori ancora occupati dai tedeschi". I C.L.N. vennero creati in ogni città, in ogni paese anche piccolissimo e la loro funzione fu importantissima perché permise agli italiani, a liberazione avvenuta, di trattare con dignità, (forti dell'apporto dato alla Liberazione del sacrificio di migliaia e migliaia di partigiani, di donne, di bambini, massacrati e torturati dai fascisti solo perché volevano la libertà) con le truppe Alleate di occupazione.

Il 25 aprile 1945 venne dato il segnale dell'insurrezione, Tonno. Genova. Milano. Alle forze combattenti di città si unirono le formazioni partigiane scese dalle montagne. Specialmente a Tonno vi furono aspri combattimenti, altri morti, altri lutti ma l'alba del 28 aprile vide la resa incondizionata del nemico.

**LA RESISTENZA AVEVA VINTO**